

CAMILLA RAPONI

*Il culto di Dante in Italia:  
Carducci e le lezioni del 1887-1888*

**RIASSUNTO** · Il contributo propone un estratto del lavoro di edizione critica svolto su un fascicolo di lezioni a tema dantesco di Carducci professore universitario. A partire dalle carte autografe del poeta, di cui si fornisce la trascrizione, corredata di apparato critico, si ripercorre brevemente il rapporto tra i due autori e il ruolo che Dante ebbe nella vita e nella produzione carducciana, per culminare in un commento al testo che indagli tanto la biblioteca dello studioso quanto il suo metodo di lavoro.

**PAROLE CHIAVE** · Giosue Carducci, Dante Alighieri, lezioni, università, autografi.

**ABSTRACT** · The essay offers an excerpt from the critical edition of a group of Dante-themed lessons by Carducci. Starting from the poet's autographs, whose transcription is provided along with critical apparatus, it briefly retraces the relationship between the two authors and the role Dante played in Carducci's life and in his production, culminating in a commentary that investigates both the poet's library and his method.

**KEYWORDS** · Giosue Carducci, Dante Alighieri, lessons, university, autographs.

**L**a strada di Carducci incontra l'opera di Dante quando il poeta è ancora giovanissimo. A indirizzarlo allo studio dell'autore della *Commedia* fu in primo luogo «l'autorevolezza del magistero paterno, insieme con una precoce vocazione agli studi letterari e alla storia, come pure alla politica»<sup>1</sup>:

---

Per le opere di Carducci si adottano le seguenti sigle: *LEN* (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 voll.); *OEN* (G. CARDUCCI, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll.); CC (Casa Carducci). Desidero ringraziare Dante Antonelli per le mattinate di studio passate insieme a Casa Carducci e per i preziosi spunti offerti a questo lavoro.

✉ camilla.raponi2@unibo.it, Università di Bologna, Italia.

esortato dal padre alla lettura dei classici, a soli undici anni aveva già letto interamente l'*Inferno* e ne era rimasto colpito<sup>2</sup>. Si dedica allora strenuamente, da questo momento in poi, allo studio dei grandi della nostra letteratura, Dante e Petrarca su tutti. La devozione al Sommo Poeta si concretizza in prima battuta nella prova di accesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa (un saggio intitolato *Intorno a Dante e il suo secolo*), a partire dalla quale prendono le mosse altri lavori coevi, composti tra il 1855 e il 1856<sup>3</sup>. Lo studio, però, non si arresta: nel 1865, in occasione del VI Centenario della nascita di Dante, a Firenze viene pubblicata la miscellanea *Dante e il suo secolo* che comprende anche il saggio carducciano *Delle rime di Dante*. Sono anche gli anni di incessante lavoro sui primi due tomi della *Commedia* di Brunone Bianchi, fatti interfoliare per essere fittamente chiosati e annotati<sup>4</sup>.

Protagonista di contributi pubblicati in rivista, il poeta fiorentino non verrà mai abbandonato: nel gennaio 1888 Carducci pronuncia a Roma il discorso *L'opera di Dante*, una sorta di sintesi della sua visione critica in cui coniuga storicità, attualità e valore universale dell'opera dantesca. Il complesso itinerario del dantismo carducciano, infatti, fu saldamente connesso alle vicende ed esperienze politiche del poeta negli anni cruciali della formazione dello Stato unitario italiano. L'amore per la storia dei documenti lo indusse – tanto da giovanissimo quanto negli anni della maturità – a una strenua storicizzazione del mondo di Dante, che diviene garante di una genealogia nazionale e nume tutelare dell'epopea risorgimentale, offrendo a Carducci un paradigma attraverso cui articolare insieme identità letteraria e missione politica<sup>5</sup>.

Poeta ed erudito, intellettuale militante e professore universitario, in Carducci l'identità letteraria si configura sin dall'inizio come il prodotto di

<sup>1</sup> M. VEGLIA, *Giosue Carducci dantista dantesco*, in *Dall'Alma Mater al mondo. Dante all'Università di Bologna*, a cura di G. Ledda e A. Zironi, Bologna, Bononia University Press, 2022, p. 46.

<sup>2</sup> «A 11 anni presi l'Allighieri, lessi in un giorno (e mi ricordo era una domenica d'estate) tutto l'*Inferno*. Intesi poco, ma quella dura e muscolosa espressione di verso mi rapiva. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* però non li lessi» (cfr. *OEN* XXX, p. 10).

<sup>3</sup> Si tratta dei lavori pubblicati dai curatori della prima Edizione Nazionale col titolo *L'epopea e la «Divina Commedia»* (in *OEN* V, pp. 362-414).

<sup>4</sup> Si vedano gli studi di Stefania Martini, approdati in G. CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite all'Inferno di Dante*, edizione critica a cura di S. Martini, Modena, Mucchi, 2013. Di una prima ricognizione sul tomo del *Purgatorio*, del quale non è ancora disponibile l'edizione critica, mi sono personalmente occupata in occasione della partecipazione al panel *Carducci al bivio: egemonia di ieri vs. marginalità di oggi* nell'ambito del XXVIII Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti, *Egemonie e margini nella letteratura italiana*, tenutosi all'Università di Genova, 11-13 settembre 2025.

<sup>5</sup> Si ricordano i contributi di M. STICCO, *Studi Danteschi del Carducci*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, II, Brescia, Paideia, pp. 1123-1267 e M. DILLON WANKE, *Dante tra medioevo e umanesimo nella critica del Carducci*, «Studi di filologia e letteratura», I (1970), pp. 179-263. Si deve a Chiara Tognarelli un esaustivo profilo del giovanile dantismo carducciano: C. TOGNARELLI, *Il mito di Dante nell'opera del Carducci giovane*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», II (2012), pp. 513-525.

una sovrapposizione di ruoli, dimensioni intenzionalmente correlate, che concorrono a definire un unico progetto culturale e civile. È in questa prospettiva che Dante assume per lui la funzione di figura accentratrice, in grado di alimentare sia la composizione lirica sia l'elaborazione storico-critica<sup>6</sup>. L'interesse nei confronti del Sommo poeta, infatti, può intendersi in maniera compiuta soltanto tramite un'analisi che riconosca le diverse fasi di questo percorso, non solo dal punto di vista cronologico, ma anche e soprattutto valutando la specola dalla quale, di volta in volta, Carducci stabiliva di porsi nel rapporto con Dante e la sua opera – in prima istanza come studente, poi come poeta, critico o storico, declamatore, saggista o professore.

Muovendo da queste premesse, è senza dubbio possibile fissare alcuni punti dell'itinerario di devozione di Carducci verso l'autore della *Commedia*, nell'arco di un'intera vita di operosità letteraria che si snoda dal 1853 fino al 1904 – vale a dire dalla prova alla Normale al saggio sulla canzone *Tre donne intorno al cor* –. Punti tra i quali è oggi impossibile non annoverare anche inediti di tutto rilievo, come gli appunti per le lezioni universitarie, gelosamente custoditi dal poeta nel suo archivio, al pari delle varie redazioni dei propri testi poetici<sup>7</sup>. A Dante infatti sono dedicate molte delle lezioni tenute da Carducci all'Università di Bologna<sup>8</sup>, delle quali la

<sup>6</sup> Cfr. F. SPERANZA, *Introduzione*, in G. CARDUCCI, *Dante e il suo secolo. Scritti danteschi (1853-1904)*, a sua cura, premessa di M. Ciccuto, prefazione di M. Veglia, Torino, Arago, 2022, pp. XXIII-LII: XXIII-XXIV.

<sup>7</sup> Per le informazioni sul magistero carducciano è di fondamentale importanza la dissertazione di C. SGUBBI, *L'insegnamento di Giosue Carducci all'Università di Bologna*, Università degli Studi di Torino, Tesi di dottorato in Italianistica, VII ciclo, Coordinatore A. Di Benedetto, 1996, consultabile a Casa Carducci.

<sup>8</sup> Quello dell'anno accademico 1887-1888 è solo uno dei tanti corsi nei quali Carducci affronta parte della produzione dantesca. Oltre a quello in questa sede esaminato, secondo le ricerche di Sgubbi si può ricostruire il quadro che segue: a.a. 1860-1861: *le origini della letteratura italiana, la Commedia, Guittone d'Arezzo*; a.a. 1862-1863: *Petrarca, la gioventù di Dante, la letteratura dei secc. XII e XIII*; a.a. 1863-1864: *Dante e Petrarca. La letteratura delle origini. Boccaccio. Comparazione fra le canzoni dantesche e quelle petrarchesche*. Decameron; a.a. 1864-1865: *la Vita nuova e la Commedia, la letteratura delle origini*; a.a. 1866-1867: a.a. 1869-1870: *La poesia popolare del XIII secolo, Dante, Petrarca, il teatro comico del XVI secolo. Sonetti del Canzoniere*; a.a. 1870-1871: *La Vita Nova, il Purgatorio, il Canzoniere petrarchesco, la poesia popolare del XIII secolo*; a.a. 1872-1873: *Cronisti e storici, l'Inferno, Il Canzoniere*; a.a. 1874-1875: *Dante, Petrarca, Boccaccio, la lirica moderna: Parini, Foscolo. Analisi delle canzoni politiche di Petrarca*; a.a. 1875-1876: *il Foscolo, l'Aristodemo, l'Inferno, la poesia lirica dell'Alfieri*; a.a. 1879-1880: *La barbarie dei secoli VI-XI, il Decameron, la Vita nuova, l'Orlando furioso*; a.a. 1883-1884: *i più antichi monumenti del volgare italico, la Commedia, Petrarca, le odi del Parini, la Resurrezione del Manzoni*; a.a. 1884-1885: *i commentatori di Dante, il Parini principiante*; a.a. 1885-1886: *i sonetti del Guinizelli, il Decameron, l'Inferno, il Giorno*; a.a. 1891-1892: *le canzoni politiche precedenti al Petrarca, il Decameron, la Commedia, il Giorno*; a.a. 1895-1896: *l'Inferno, la poesia epica italiana*; a.a. 1902-1903: *la Vita nuova e la genesi della Commedia, il Purgatorio*; a.a. 1903-1904: *“Tre donne intorno al cor mi son venute”*.

sezione *Manoscritti* dell'Archivio del poeta-professore, oggi conservato nella sua ultima casa bolognese, restituisce alcune testimonianze.

Nell'attuale cartone XXVII (*Spogli su Dante*), che consta di ventotto fascicoli, ciascuno dei quali dedicato al poeta e alla sua opera, spiccano gli appunti per le lezioni contenuti nel fascicolo 1, intitolato *Spogli su Dante. Storia della letteratura dantesca. Lezioni. Anno 1887-88* e a sua volta suddiviso in undici sottofascicoli sulla base degli argomenti trattati<sup>9</sup>. Ciascun sottofascicolo contiene da un minimo di una lezione a un massimo di tre, in base alla complessità del tema indagato. Si riporta di seguito il prospetto delle lezioni con indicazione della data in cui il poeta le tenne e il numero del sottofascicolo nel quale sono contenute<sup>10</sup>.

**Bologna, Casa Carducci, *Manoscritti*, cartone XXVII, fascicolo 1  
*Spogli su Dante. Storia della letteratura dantesca. Lezioni.*  
*Anno 1887-88***

Lezione	Data	Sotto-fascicolo
Introduzione, partizione, edizione della Commedia	9 novembre 1887	I
Biografi di Dante	11 novembre 1887	II

<sup>9</sup> Il titolo sulla camicia che contiene gli undici sottofascicoli non è di mano di Carducci.

<sup>10</sup> Com'è evidente dal numero di lezioni riportate, undici, questo ciclo di lezioni dovette essere soltanto una parte del corso tenuto da Carducci nel 1887-1888. Secondo l'*Annuario della Regia Università di Bologna* di quell'anno accademico, Carducci svolgeva le proprie lezioni di Letteratura italiana ogni lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 15. Incrociando il calendario di quell'anno con l'epistolario carducciano, emergono alcune sovrapposizioni: di certo, infatti, il poeta non poté svolgere regolarmente lezione in alcuni periodi, a causa di impegni che lo portarono lontano da Bologna. Nonostante ciò, le lezioni dantesche non possono coprire l'intero arco dell'anno accademico che, inaugurato a metà ottobre, prevedeva il protrarsi dell'attività didattica fino alla fine di maggio. È nota almeno un'altra lezione pronunciata in quello stesso anno, datata 24 aprile 1888, che il poeta-professore tenne alla presenza dell'Imperatore del Brasile, in quei giorni a Bologna. In quell'occasione, Carducci pronunciò una lezione introduttiva sul *Decameron* di Boccaccio, che si conserva manoscritta nel cart. XXVIII, fasc. 9 dell'Archivio di Casa Carducci (sezione *Manoscritti*). Il fascicolo conserva dodici carte, numerate con matita blu dal poeta e contenenti gli appunti schematici per la lezione, con scrittura *recto/verso*. Si veda inoltre la lettera che Carducci invia a Chiarini il 25 aprile 1902: «Dagli scolari miei dispersi non posso ricavare notizie precise de' Corsi di letteratura italiana; ti accenno i principali: [...] 1888. *Il Giorno*, di Giuseppe Parini» (cfr. *LEN XXI*, pp. 69-70). Del resto, anche Sgubbi titola il corso del 1887-1888 «*Storia della letteratura dantesca, il Decameron, il Giorno*» (SGUBBI, *L'insegnamento di Giosue Carducci all'Università di Bologna*, cit., p. 142).

---

Commentatori	11, 16, 18 novembre 1887	III
I lettori	18, 24, 26 novembre 1887	IV
Emanuel Giudeo, Armannino giudice, Raccoglimenti e chiose in rima	30 novembre 1887	V
L'Amorosa visione di Giovanni Boccaccio I Trionfi di Francesco Petrarca Il Dittamondo di Fazio degli Uberti Dei vizi e delle virtù d'anonimo inedito Il Ristorato di Ristori Canigiani La pietosa fonte di Zenone Zenoni La Leandreide di Giovanni Boccassi da Treviso Cronaca aretina di Ser Gorello Siglinardo Capitoli per Francesco Novello da Carrara	2 e 7 dicembre 1887	VI
Influenza della Divina Commedia nell'arte secolo XIV	9 dicembre 1887 18 gennaio 1888	VII
Svolgimento dal principio ghibellino al principio monarchico unitario nazionale nei poeti d'imitazione dantesca del secolo XIV	25 gennaio 1888	VIII
Imitatori di Dante Federico Frezzi	1 febbraio 1888	IX
Fimerodia di Jacopo da Montepulciano Delle sette virtù di Giovanni da Prato La città di Dio di Matteo Palmieri	29 febbraio 1888 2 marzo 1888	X

Della Divina Commedia  
traduzioni latine e romanze  
Frammento dal codice fontaniano  
Coluccio Salutati  
Fra Matteo Ronto  
Cardinale Giovanni da Serravalle  
Fra Antonio della Marca  
versioni francesi Inferno e Paradiso  
versione catalana di Andrea Febrer

7 marzo 1888

XI

Il fascicolo si compone di 225 carte, scritte nella maggior parte dei casi *recto/verso*, per un totale di 392 facciate effettivamente contenenti testo relativo alle lezioni in esame. All'interno di ciascun sottofascicolo – fatta eccezione per l'ottavo – le carte sono numerate dal poeta con matite di colori diversi. Il percorso si snoda in diverse tappe, a partire dalla lezione introduttiva, che fornisce un sintetico inquadramento del tema, passando prima per biografi, commentatori e lettori di Dante, poi per imitatori in poesia – più e meno noti – e artisti che al poema si ispirarono per le loro rappresentazioni figurative.

Per la nuova Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci mi sto personalmente occupando dell'edizione critica di tale materiale. In questa sede, propongo uno *specimen* del mio lavoro di trascrizione e commento limitatamente alle carte del sottofascicolo 1, contenenti gli appunti della lezione introduttiva, come modello del metodo utilizzato per la pubblicazione dell'intero *corpus*<sup>11</sup>.

La prima lezione del ciclo è intitolata a una panoramica dell'argomento – il culto di Dante in Italia nel XIV secolo – che il poeta-professore approfondisce nell'anno accademico 1887-1888 all'*Alma Mater*. Questo momento segna in Carducci una svolta: si è infatti a un passo dalle celebrazioni per il centenario dell'Università, a seguito delle quali la sua vita si fonderà senza possibilità di ritorno con la realtà bolognese sotto ogni aspetto, anche grazie all'elezione nel Consiglio comunale prima, in quello provinciale poi. Non solo: chiamato da Adriano Lemmi, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, a tenere una cattedra dantesca all'Università di Roma, Carducci declina la proposta per non fare di Dante uno strumento di propaganda politica laicista. Nel rinunciare, spiegava che

combattere il clericalismo stipendiando un professore che, nel nome di Dante, andasse «espettorando due tre volte la settimana, in un'aula della Sapienza, delle declamazioni anticattoliche per eccitare la gioventù a mangiarsi un prete a colazione e a desinare un gesuita», era

<sup>11</sup> Cfr. G. CARDUCCI, *Lezioni su Dante (1887-1888)*, edizione critica a cura di C. Raponi, Modena, Mucchi, in c. s.

«non solo una sciocca illusione, ma una mancanza di rispetto a Dante e una offesa al professore onesto cui per avventura si offrisse quello stipendio», dal momento che «nessuno più dell'Allighieri idealmente vagheggiò, nessuno più dell'Allighieri avrebbe politicamente approvato una conciliazione tra il papa e l'imperatore»<sup>12</sup>.

Un altro elemento concorre alla particolarità di questo corso. La coincidenza cronologica con le conferenze dantesche che il poeta prepara per il Ministro dell'Istruzione Michele Coppino fa sì che questo ciclo di lezioni presenti in qualche modo un carattere diverso, ancora inedito nell'ambito della sua attività di professore<sup>13</sup>. Per questo motivo, nonostante Dante e la sua *Commedia* fossero già stati protagonisti di anni accademici precedenti, in questo caso siamo di fronte a un vero *unicum* tra quanto ci è testimoniato della produzione carducciana per il taglio innovativo che il poeta sceglie di dare al proprio insegnamento. Basti considerare, per raffronto, che della *Vita nuova* e delle *Rime* di Dante Carducci si occuperà a lungo in ambito accademico, dedicandovi svariate lezioni prima tra il 1864 e il 1867, poi tra il 1872 e il 1875, ancora nel 1879 e, più sporadicamente, dagli anni Ottanta fino al 1892. Il corso in esame è invece l'ultimo di una triade dedicata «alle indagini bibliografiche, critiche e storiche intraprese nei secoli sulla *Commedia*»<sup>14</sup> ma l'unico dei tre a focalizzarsi sull'immediata fortuna di Dante all'indomani della morte e a ripercorrere l'argomento in maniera distesa e compiuta<sup>15</sup>, nonché materialmente ricostruibile attraverso le carte<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> F. BENOZZO, *Carducci*, cit., pp. 80-81.

<sup>13</sup> Scriveva a Chiarini il 12 dicembre 1887: «Fa' conto. Tre conferenze dantesche, che devo scrivere tutte; e parlar di Dante a questi giorni, che non c'è da dir più nulla di nuovo, e discorrere volgarmente non è lecito, è cosa ardua, oltre fare, a pensare. Lezioni all'università, su la letteratura dantesca all'università, nuove, che mi costano fatica come quando ero giovine. [...] La prima conferenza è scritta quasi tutta, ed ha per argomento, il lavoro di Dante! Ho scritto al Ministro. Far questa in gennaio (verrò a Roma, ti avverto, il 29 prossimo), e le altre due, Del culto degli italiani a Dante, nel febbraio, dopo le vacanze di carnevale... Che te ne pare? Scrivimi» (cfr. *LEN XVI*, pp. 202-203).

<sup>14</sup> S. SANTUCCI, *Da lui cominciai, con lui finisco. Giosue Carducci e Dante*, Catalogo della rassegna espositiva, Casa Carducci, 16 ottobre-30 dicembre 2021, p. 226.

<sup>15</sup> I due corsi precedenti sono quelli dell'a.a. 1883-1884 (*I più antichi monumenti del volgare italico, la Commedia, Petrarca, le odi del Parini, la Resurrezione del Manzoni*) e dell'a.a. 1884-1885 (*I commentatori di Dante, il Parini principiante*). Nel primo caso, le carte in cui Carducci commenta le edizioni a stampa dell'opera sono conservati nel cart. XXVII, fasc. 8 *Note di bibliografia d. la commedia/ 1884 gennaio – marzo – aprile*. Gli appunti successivi, in cui prosegue il corso iniziato nella primavera precedente, toccano la bibliografia critica e i commenti e si conservano nello stesso cart. XXVII, fasc. 9 *I commentatori di Dante/ 22-27-29 maggio 3 giugno 1885*. Questo secondo nucleo si lega in maniera singolare al ciclo dantesco dell'a.a. 1887-1888, dal momento che ne costituisce una sorta di ideale proseguo: in queste quattro lezioni, infatti, Carducci ripercorre le successive due età della fortuna dell'opera di Dante delineate in poche righe nelle carte in questa sede esaminate.

<sup>16</sup> Non tutti gli appunti per le lezioni sono infatti conservati nell'Archivio dell'autore. I casi sono i più disparati: in alcuni si trovano conservate singole lezioni, in altri gli argomenti trattati sono ricostruibili soltanto per il tramite di lettere o di note sparse. Per pochi corsi

Questo manipolo di carte (CC, *Mss.*, cart. XXVII, fasc. 1, s.fasc. 1, cc. 1-10) è intitolato «Storia della letteratura della Commedia di Dante. Introduzione. Partizione. Edizione della Commedia» e datato dall'autore «9 novembre 1887» sulla camicia che lo custodisce. Le dieci carte che contiene, di colore bianco ingiallito dal tempo, sono a righe e misurano circa 160 x 220 mm. Su alcune di esse è visibile la filigrana «A.G.F. FABRIANO». Si tratta molto spesso di fogli di riuso: alcune facciate contengono, infatti, altro materiale e sono per questo motivo completamente cassate (cc. 2v, 4v, 5v e 7v) con un tratto obliquo a matita blu, lo stesso con il quale il poeta ha numerato le carte sul *recto*.

La stesura appare chiara e regolare, lo specchio di scrittura è ben definito, occupa oltre metà della pagina e prevede un ampio margine libero – a sinistra del testo sul *recto*, a destra sul *verso* –, che può all'occorrenza ospitare *marginalia* (in questo sottofascicolo è presente un'unica aggiunta a margine, a c. 10r, «Cfr. Studi e polemiche dantesche di Olindo Guerrini e Corrado Ricci pagg. 121 e segg.»). Sono attestate, invece, alcune minime correzioni in linea e in interlinea, destinate ad aumentare nelle lezioni successive laddove Carducci entra nel dettaglio della materia indagata. La grafia è di grandi dimensioni e il *ductus* veloce, a conferma della natura di abbozzo del testo che non presumeva alcuna successiva pubblicazione e che è quindi alla prima – e unica – stesura. Il testo è in inchiostro nero e il numero delle righe su ogni facciata varia da un minimo di 4 fino a un massimo di 13.

In questo primo nucleo di appunti, tra i meno corposi del fascicolo, Carducci fornisce un quadro introduttivo dell'argomento che intende trattare nelle lezioni successive – la storia del culto di Dante in Italia, come lui stesso la denomina – e definisce il taglio delle sue spiegazioni, mirando anzitutto a fornire all'uditorio un quadro completo della materia, per poi approfondire gli aspetti di maggior interesse, sui quali catalizzare l'attenzione dei propri studenti. Per far ciò, il professore delinea una sintetica tripartizione del periodo che contraddistingue la fortuna di Dante, dall'anno della morte del poeta al 1887, in cui si svolgono queste lezioni.

---

si ha la fortuna di trovare il resoconto completo delle singole lezioni, soprattutto per quelli danteschi, considerando la frequenza con cui Carducci trattò l'argomento e ipotizzando – come attestato per altri anni accademici – che abbia riutilizzato le proprie carte nel tempo. Il ciclo di lezioni dell'a.a. 1887-1888 è ulteriormente interessante poiché vi si evince un preciso intento di sistemazione da parte del poeta-professore. Non a caso, questa stessa volontà d'archivio emerge tanto nella sistemazione delle carte del corso dell'anno immediatamente precedente (a.a. 1886-1887, venti lezioni intitolate a cronache e narrazioni epiche nel Basso Medioevo, riutilizzate anche per l'a.a. 1896-1897 e oggi nel cart. XXI, fasc. 5) quanto in quella del successivo (a.a. 1888-1889, dodici lezioni dedicate a Guittone d'Arezzo, costituite da appunti degli anni '60, rimaneggiati già nell'a.a. 1882-1883, conservate nel cart. XXIV, fasc. 2), a riprova del fatto che in quel giro d'anni l'autore si dedicò a un riordino del materiale accademico, restituendo a questi appunti l'importanza che gli studi attuali stanno via via riscoprendo.



Se la materia è un'assoluta novità per il Carducci professore, nella produzione saggistica il tema della fortuna di Dante e dell'influenza della *Commedia* sia sulla letteratura sia sulle arti figurative del Tre e Quattrocento era da lui già stato esplorato, *in primis* nei tre *Discorsi* pubblicati sulla «Nuova Antologia» nell'ottobre 1866, marzo e maggio 1867, poi confluiti negli *Studi letterari* del 1874 in un contributo dal titolo *Della varia fortuna di Dante*. Non a caso, il rimando al saggio è presente sin dalle prime carte (c. 8v: «Leggere Della varia fortuna di Dante, edizione Studi per Francesco Vigo pag 288-293») e costituisce la linea guida dell'impostazione del corso. Carducci agisce infatti sullo stesso arco temporale già indagato nei tre studi, nella cui *Avvertenza* si era espresso a riguardo: nonostante il testo avesse l'intento – almeno alle prime battute – di rispondere alle sollecitazioni di D'Ancona per la stesura di alcune considerazioni sul tema 'Dante e il XIX secolo', aveva poi piuttosto iniziato «a dar brevemente, con l'aiuto delle recenti pubblicazioni, la storia della Divina Commedia dalla morte del poeta fino al 1789». Effettivamente, però, gli studi si arrestarono «a pena alla metà del secolo decimoquarto»: la mole del lavoro prevista, con «una serie di continuazioni da spaventare ogni lettore di opera periodica», dovette turbare anche Carducci, «e anche, a dir vero, la pazienza e coscienza» sua, che dichiarò: «Per ciò non ne feci altro»<sup>17</sup>.

Conclusa questa prima parte, il professore entra nel vivo della sua prima lezione con una digressione sulla storia politica e civile dell'Italia all'indomani della morte di Dante, per soffermarsi poi in particolare su XIV e XV secolo. La contestualizzazione storica aiuta Carducci a sottolineare indirettamente l'importanza di ricondurre il poeta al proprio tempo: è chiaro infatti che non si può esaustivamente spiegare la figura di Dante – e la sua opera con lui – senza calare l'ascoltatore nella Firenze e nell'Italia dell'epoca, senza sottolineare la stretta relazione che intercorre tra le vicende storico-politiche e le questioni letterarie. Non a caso, nel gennaio 1888, nel discorso tenuto a Roma per l'inaugurazione di quella stessa cattedra dantesca il cui insegnamento aveva rifiutato di assumere in prima persona, Carducci prese le distanze da quanti avevano mal interpretato il poeta in chiave spiccatamente attuale, smentendo l'esistenza nei suoi testi di «un principio all'unificazione d'Italia, se non in quanto questa fosse compresa nell'unità del cristianesimo»<sup>18</sup>. E aggiunge che «né anche la indipendenza, fortemente affermata e ragionata dall'Alighieri, dell'impero dalla chiesa, la storia permette di trarre a sensi troppo moderni»<sup>19</sup>.

Carducci accenna infine alla questione della pubblicazione della *Commedia* subito dopo la morte di Dante, che riprenderà poi più

<sup>17</sup> G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, in ID., *Studi letterari*, Firenze, Vigo, 1874, pp. 239-370: 241.

<sup>18</sup> ID., *L'opera di Dante* [8 gennaio 1888], in *OEN VII*, pp. 297-328: 316.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 316-317.

diffusamente nelle lezioni successive. Emergono a questo punto i riferimenti ai primi autori – più o meno contemporanei – ai quali il poeta attinge per la stesura di queste lezioni, a partire da Olindo Guerrini e Corrado Ricci, menzionati a c. 10r, sino ad arrivare, via via più indietro nel tempo, a Paul Colomb De Batines, Giuseppe Jacopo Ferrazzi, Antonio Marsand, citati ampiamente nelle carte delle lezioni successive. Del resto, con Ricci in particolare Carducci aveva un'assidua frequentazione, fatta di intensi scambi di opinione riguardo la sua poliedrica produzione – poetica, politica, accademica –, come si evince da alcuni commenti del poeta a margine delle lezioni successive<sup>20</sup>. Non mancano anche le autocitazioni con rinvii intratestuali, ad esempio ai già citati *Studi letterari*.

La ricerca delle fonti carducciane è stata facilitata dal fatto che l'intero fascicolo è costellato di sigle e riferimenti bibliografici – tanto a margine quanto a testo – con i quali Carducci esplicita i nomi di autori e i titoli degli studi – spesso anche le pagine citate – dai quali ha attinto in fase di stesura delle lezioni. Si dà per certo che Carducci conoscesse e avesse già studiato alcuni testi fondamentali della critica dantesca del primo Ottocento, seppure non citati esplicitamente in queste carte, come ad esempio il *Dante* di Claude Fauriel – tanto apprezzato già dal padre del poeta, Michele – che, trasferitosi a Bologna, fu uno dei primi libri reperiti dal giovane professore<sup>21</sup>. Rimando costante in tutto il fascicolo è a due testi in particolare, la *Bibliografia dantesca* di De Batines e l'*Enciclopedia dantesca* di Ferrazzi<sup>22</sup>. Queste due opere, dal carattere manualistico, si propongono di ripercorrere in maniera organica i cinque secoli intercorsi fra la morte di Dante e i giorni presenti, trattando di coloro che si ispirarono alla *Commedia* per comporre la propria opera, degli studi dei lettori e commentatori della stessa, del vero e proprio culto che andò consolidandosi nei confronti di quello che, non a caso, verrà definito sacro poema. Questo loro carattere enciclopedico fornisce al poeta la linea guida da cui partire per le sue lezioni, nonché numerosissimi ulteriori spunti bibliografici ai quali attingere per approfondire i temi sui quali far focalizzare l'attenzione degli studenti.

I rimandi ai testi sono puntuali, quasi sempre all'esatto numero di pagina, a suggerire che il poeta-professore stendesse le sue lezioni

<sup>20</sup> Non mancano, di contro, richiami agli scritti carducciani negli studi di Ricci. Si prenda ad esempio il lavoro incessante di quegli anni dello studioso ravennate sul testo – poi pubblicato per Hoepli nel 1891 – intitolato *L'ultimo rifugio di Dante*, ricco di spunti carducciani riguardanti i temi e i personaggi analizzati anche in queste carte – che Ricci cita dal saggio *Della varia fortuna di Dante*. Un confronto perenne e reciproco, di vicendevolesima stima.

<sup>21</sup> «Anno 1861. Gennaio. [...] pagai fr. 15 il Fauriel *Dante et la littérature italienne*» (cfr. *OEN* XXX, p. 51).

<sup>22</sup> Cfr. P.C. DE BATINES, *Bibliografia dantesca* ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina commedia e delle opere minori di Dante: seguito dalla serie de' biografia di lui, Prato, Tipografia Aldina, 1845-46 e G.J. FERRAZZI, *Manuale dantesco*, Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1865.

costantemente affiancato dai volumi delle due opere. Tuttavia, mentre i tomi di Ferrazzi sono conservati nella Biblioteca di Casa Carducci e, seppure non annotati, mostrano segni di usura che suggeriscono ne sia avvenuta la consultazione, la *Bibliografia* di De Batines non è tra i testi posseduti dal poeta. Che Carducci conoscesse a fondo il lavoro dello studioso francese è indubbio. Già negli *Studi letterari*, infatti, il poeta ne lodava gli studi:

La *Bibliografia dantesca* del visconte De Batines, finita di pubblicare nel 1848, è come un termine storico che fra il tumulto della prima rivoluzione italiana segna il primo stadio al viaggio trionfale della gloria di Dante per l'Europa, fatalmente incominciatosi coll'89. Ed è opera insigne di amore paziente, di erudizione nella copia e nelle partizioni giudiziosa, e (cosa rara in bibliografo, perocchè la presunzione cresce di mano in mano che nell'ordine degli studi si scende) di modestia<sup>23</sup>.

La presenza di riferimenti così minuziosi a un testo che Carducci a quanto risulta non possedette si può facilmente giustificare. Innanzitutto c'è il rapporto di amicizia che lo legò a Teodorico Landoni, che alla revisione della *Bibliografia* aveva partecipato<sup>24</sup>. I volumi dello studioso si trovano oggi nel Fondo librario Landoni conservato alla Biblioteca dell'Archiginnasio. La biblioteca landoniana fu acquistata dal Comune di Bologna da Assunta Gualdi, vedova dello studioso, proprio nel 1888 su suggerimento dello stesso Carducci, che delle biblioteche pubbliche era assiduo frequentatore<sup>25</sup>. Che Landoni prestasse i suoi libri al poeta è d'altronde testimoniato, in altri

<sup>23</sup> CARDUCCI, *Studi letterari*, cit., p. 238.

<sup>24</sup> Curatore di edizioni di opere rare della tradizione umanistica, rinascimentale e settecentesca, esperto in epigrafia (come lo stesso Carducci ricorda in *Confessioni e battaglie*), segretario stabile nella Commissione per i testi di lingua dal 1861, grande dantista, Landoni ebbe rapporti con studiosi nazionali – dallo stesso Carducci a Terenzio Mamiani, ministro dell'Istruzione che nel 1860 gli aveva affidato l'incarico di studiare un'edizione nazionale della *Commedia*, poi non andata a buon fine – ed internazionali – De Batines già ricordato in questa sede, ma anche Witte.

<sup>25</sup> Cfr. lettera ad Alberto Dallolio del 22 ottobre 1886 in *LEN* XVI, pp. 71-72: «Illustriss. Sig. Assessore, gli studi danteschi e in generale di erudizione e bibliografia hanno patito gravissima perdita nella morte di Teodorico Landoni. E peggiore sarebbe il danno se andasse dispersa la libreria, che egli in lungo corso di anni con dotta sagacia e con l'amore appassionato e incontentabile di grande conoscitore andò raccogliendo. Questa raccolta, per la quantità di opere dantesche, e massimamente degli epistolari e degli scritti biografici, come pure per la preziosità e quasi unicità di parecchi volumi, è veramente singolare; e nuovo pregio acquista dal nome del possessore, che senza dubbio fu dei primi bibliografi nostri. Per ciò io ed altri ripotiamo che essa sarebbe uno splendido ornamento alla Biblioteca del Comune di Bologna, la quale verrebbe ad arricchirsi di una notevole serie di libri, di rarissime edizioni e di esemplari che non si trovano altrove. Un Consiglio il quale decretasse l'acquisto per uso pubblico di cotesta raccolta, oltre che renderebbe un debito onore alla memoria dell'illustre dantista e bibliografo, si farebbe benemerito della letteratura e della erudizione italiana. Ed io spero che la S.V. vorrà indurre il comm. Tacconi a volersi adoperare sì che al Consiglio bolognese non manchi l'occasione di procurarsi una tale benemerita. La prego ad accogliere i sentimenti della mia stima ed osservanza. Dev. aff.».

casi, dai ricordi autobiografici: «Ho avuto in prestito dal Landoni il Petrarca del Daniello» si legge alla data di mercoledì 22 gennaio 1862<sup>26</sup>. Come anche che tra i due ci fosse un confronto su temi danteschi: al 1 marzo 1866 «Il Landoni mi lesse un suo discorso su Dante»<sup>27</sup>. In più, Landoni non fu il solo con il quale si suppone che il poeta abbia intrattenuto uno scambio di testi, in particolare quelli «ritenuti più importanti per le lezioni, o difficultosi da rintracciare, o, semplicemente, più costosi»<sup>28</sup>: Chiarini, D'Ancona, Del Lungo, Teza sono altri dei nomi che ricorrono nelle note e nelle epistole a tal proposito. La centralità che il testo del bibliografo francese ricopre all'interno di queste carte dà un'idea di quanto il dantismo europeo e internazionale fu per Carducci un riferimento costante, nell'intento di svincolare lo studio del poema e delle altre opere di Dante da una lettura in chiave esasperatamente risorgimentale – che lui stesso sentiva, senza lasciarsene però prevaricare – così come da un approccio eccessivamente celebrativo, nei confronti del quale manifestò una chiara insofferenza<sup>29</sup>.

È chiaro come Carducci intenda stabilire quale sia stato concretamente il portato storico della produzione letteraria dantesca e della *Commedia* in particolare. Nella sua *Letteratura italiana* – testo che Carducci tiene qui ben presente e cita più volte – Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi racconta come, esiliato da Firenze, il poeta fu costretto per gli anni che gli restarono da vivere a «chiedere asilo a que' Principi ghibellini dell'Italia ch'erano ben disposti ad ammettere nella loro alleanza gli antichi Guelfi perseguitati; ed egli medesimo s'accostò ad una parte contraria da prima alle sue opinioni, ma che l'esilio ed ogni sorta di patimenti lo forzavano ad abbracciare»<sup>30</sup>. Ma, nonostante le difficoltà, quando Dante morì a Ravenna nel settembre 1321 la sua fama esplose: «parve che tutta Italia ne portasse il lutto»<sup>31</sup>. Approfondito, dunque, grazie a una costellazione di testi che si delinea via via che la lettura degli appunti procede, è questo singolare aspetto degli studi danteschi che le lezioni carducciane in esame colgono<sup>32</sup>.

<sup>26</sup> OEN XXX, p. 61.

<sup>27</sup> Ivi, p. 113.

<sup>28</sup> S. MARTINI, *Introduzione*, in CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite all'Inferno di Dante*, cit., p. 40.

<sup>29</sup> Nel 1862, ad esempio, acquista anche il *Dante* del Witte, che qui e altrove – come nelle *Chiose all'Inferno* curate da Martini e già citate – risulta molto studiato e altrettanto apprezzato da Carducci: «Comprato Dante del Witte in acconto dal Rocchi (9 fr.)» (cfr. OEN XXX, p. 75).

<sup>30</sup> J.G.L. SIMONDE DE SISMONDI, *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX*, I, Milano, Silvestri, 1820, p. 44.

<sup>31</sup> Ivi, p. 45.

<sup>32</sup> Per quanto riguarda i commenti alla *Commedia*, Carducci consulta le edizioni di Jacopo di Dante, Graziolo Bambaglioli, l'anonimo Selmi, Guido da Pisa, Iacopo della Lana, Accorso Bonfantini, l'Ottimo, l'anonimo di San Daniele Tagliamento, Pietro Alighieri, l'edizione Visconti a più mani, il falso Boccaccio, l'anonimo fiorentino, le chiose senesi attribuite a Ugurgieri, Giovanni Sercambi, Jacopo Gradenigo. Laddove disponibile ne viene indicata l'edizione a stampa. Per le chiose di Guido da Pisa, Accorso Bonfantini, dell'edizione per l'arcivescovo Visconti, di Cecco Mei Ugurgieri, Sercambi e Gradenigo vengono invece

A partire da questa situazione, di concerto con il fatto che il poeta riacquista – negli anni in cui Carducci opera – una sempre maggior rilevanza, si snoda l'intera riflessione contenuta in queste carte, nelle quali il poeta-professore – analizzando quel che fu di Dante *dopo* Dante – evidenzia indirettamente anche le problematiche insite nel personaggio così come dai contemporanei veniva rappresentato, slegato dal proprio tempo e spazio. Dante profeta e attore creativo e morale dell'unità concreta del nostro Paese, operata dalla lingua e dalla letteratura con essa; Dante che – ben prima dei letterati del Cinquecento – si pose domande sulla necessità di una lingua comune, che fosse comprensibile a chiunque; Dante che nel *De vulgari eloquentia* aveva confrontato latino e volgare, valutando i vantaggi dell'uno e dell'altro, tanto da spingere gli storici della lingua a dibattere circa il suo possibile ruolo di iniziatore della stessa questione della lingua che animò il XVI secolo<sup>33</sup>.

Tale nel crepuscolo estremo del medio evo o nel crepuscolo matutino del rinascimento esce Dante Allighieri, primo poeta personale, e già potentissimo come più verun altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all'arte, e l'arte al sentimento, e l'arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e tramanda vitalmente nuova. E tutto quello ch'è più eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tóccchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto<sup>34</sup>.

---

menzionate tramite l'esemplare manoscritto – talvolta anche più di uno – sul quale compaiono. Stesso procedimento viene seguito per la menzione di ulteriori commenti al poema, che Carducci isola dai precedenti classificandoli come trascrizione di letture pubbliche della *Commedia*. Si tratta dei lavori di Boccaccio, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti, Giovanni da Serravalle, Guiniforte Barziza, Stefano Talice, Francesco Filelfo, Cristoforo Landino. Compaiono anche i nomi di altri lettori o commentatori, meno noti e qui soltanto accennati, di cui non vengono indicate edizioni a stampa di riferimento. Si tratta di Giovanni da Spoleti, Gasparo Squaro de' Broaspini, Filippo da Valle, l'anonimo ferrarese, Paolo Albertini de' Serviti, Giovanni Enrico dei Tonsi, Giovanni Michele Alberto Carrara, Nicolò Clarecini, Riccardo carmelitano, Andrea partenopeo, Antonio Piovano, Filippo Villani, Giovanni Malpaghini, Giovanni di Gherardo da Prato, padre Antonio dei minori di San Francesco, don Lorenzo di Giovanni da Pisa, Antonio da Castello, Antonio d'Arezzo, fra Domenico di Giovanni, Bartolomeo di Piero, fra Stefano di San Francesco, fra Benedetto da Firenze, Antonio Tuccio Manetti, fra Bartolomeo Lippi, Alessandro Asteti, Bartolomeo Bandinotti, Paolo Attavanti. Per ciascuno di loro Carducci si serve del testo di De Batines come linea guida per fornirne una panoramica.

<sup>33</sup> Nonostante la pertinenza dei contenuti, più che iniziatore del dibattito attorno al tema Dante può esserne considerato il precursore, dal momento che l'opera non suscitò una discussione e non ebbe veri interlocutori, se non poi nel XVI secolo.

<sup>34</sup> CARDUCCI, *L'opera di Dante*, cit., p. 328.

## APPENDICE

### CRITERI DI EDIZIONE

La trascrizione segue criteri conservativi e rispetta il più possibile lo stato degli autografi. Tuttavia, poiché le carte esaminate contengono appunti privati di Carducci, con ogni evidenza non pensati per la pubblicazione ma anzi stilati a partire da studi precedenti (cfr. *Della varia fortuna di Dante*), il testo appare spesso redatto sommariamente. Per questo motivo, si è intervenuti sulla punteggiatura quando strettamente necessario: ad esempio, si sono integrate le parentesi o le virgolette di chiusura laddove mancanti, i punti fermi a fine periodo, si sono eliminati i punti dopo numeri relativi a date o a parti di opere. Nei casi in cui il poeta dimentica di scrivere una sillaba – solitamente la finale o, quando si tratti di una parola particolarmente lunga, una delle centrali – questa è stata integrata a testo tra parentesi uncinate (es. «Todeschi» / «Todeschini»; «efficacemente» / «efficacemente»). Si sono mantenute le oscillazioni tra parentesi tonde e quadre, fra minuscolo e maiuscolo nella stessa parola (es. «inferno» / «Inferno») – fatta eccezione per i nomi propri, ai quali è stata aggiunta la lettera maiuscola laddove minuscola (es. «Guido Novello da Polenta») –, fra numeri arabi e romani nell'indicazione di brani; si è ricalcata l'impaginazione dell'autografo. Per agevolare la lettura, si sciolgono a testo tutte le abbreviazioni impiegate da Carducci.

Il testo è corredato di un apparato critico – in cui i rinvii sono al numero della riga – suddiviso in due fasce, non sempre compresenti:

- la prima fascia accoglie le postille marginali che non trovano collocazione nel corpo del testo principale, quasi sempre indicazioni bibliografiche inerenti a ciò che Carducci spiega a lezione;
- la seconda fascia, invece, contiene alcune note di commento attraverso le quali – tramite il costante confronto con la biblioteca del poeta – sono evidenziati i rimandi bibliografici e, quando necessario, chiarite alcune scelte carducciane.

## I

STORIA DELLA LETTERATURA DELLA COMMEDIA DI DANTE  
INTRODUZIONE PARTIZIONE – EDIZIONE DELLA COMMEDIA

9 NOVEMBRE 1887

La storia del culto di Dante in Italia, o, per più modestamente parlare, dell'amore onde gli italiani proseguirono la memoria e le opere del massimo poeta di gente latina, degli studi che in quelle posero, delle ispirazioni che ne derivarono, si può  
5 partire per tre età che strettamente rispondono ai maggiori mutamenti avvenuti nella storia politica, civile e letteraria d'Italia.

Sono:

- 1) Dal 1321, che il poeta morì, al 1481, che uscì per le  
10 stampe in Firenze il commentario alla *Commedia* di Cristoforo Landino;
- 2) Dal 1481 a circa il 1750 quando prevalse il commento della *Divina Commedia* del professor Pompeo Venturi gesuita;

---

9-11. La tripartizione che Carducci stabilisce vede coincidere il primo momento di svolta per la diffusione dell'opera di Dante con la pubblicazione del commento alla *Commedia* di Cristoforo Landino. Il commento landiniano «inizia un nuovo periodo nell'interpretazione della *Commedia*, si riattacca per altra via colle esposizioni dei primi due secoli di Dante, in quanto raccoglie la tradizione scolastica e religiosa dei più antichi interpreti, conciliandola col genio umanistico e platonico della fine del decimoquinto secolo» (M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Tipografia Nistri, 1890, p. 154).

12-14. Al commento della *Commedia* di Pompeo Venturi – cui l'autore deve gran parte della sua fama – Carducci assegna una posizione di rilievo, come nel caso di Landino, per l'indubbio merito di Venturi di «aver riproposto, a distanza di oltre un secolo e mezzo dalle edizioni di Alessandro Vellutello (1544) e di Ludovico Dolce (1555), il testo integrale e commentato del poema dantesco» (A. MARZO, *Venturi Pompeo*, in *DBI* online, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-venturi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-venturi_(Dizionario-Biografico)/>)). Il suo commento fonda a tutti gli effetti la moderna critica dantesca. La data 1750, qui utilizzata da Carducci, si avvicina a quella della terza edizione dello studio, che era stata stampata a Verona l'anno precedente. Il commento in realtà aveva già visto la luce due volte, la prima nel 1732, la seconda nel 1739; entrambe le edizioni tuttavia, avevano subito manipolazioni da parte del primo curatore, Giovan Battista Placidi, che ne avevano inficiato l'attendibilità testuale. La terza e ultima edizione è l'esito del grande restauro del testo cui Venturi fu costretto da queste circostanze. «Espressione del cambiamento in atto nella cultura e nel gusto della società italiana della prima metà del Settecento, il commento di Venturi è anche il punto d'arrivo del lungo e travagliato cammino compiuto dai gesuiti nella

- 15      3) Dal 1750, e con più determinazione dal 1791, in cui  
uscì per le stampe in Roma il commento della Divina  
Commedia di Baldassarre Lombardi ai nostri giorni.

## I

Nella politica italiana questo è press a poco, anzi quasi  
strettamente, il periodo delle signorie: il quale incomincia  
20 nella storia nostra al 1313, l'anno in che morì Enrico VII  
l'imperatore secondo l'anima di Dante, e finisce al 1492, in  
cui morì Lorenzo dei Medici, il più compiuto e geniale dei  
signori italiani.

Dante come uomo, come pensatore, come poeta è l'ultimo e  
25 massimo rappresentante della grande generazione italiana  
dei comuni e dell'impero. Ma la sua maggior opera per la  
parte minore, la politica, è già nei sentimenti negli spiriti  
nelle dediche il poema delle signorie e della signoria  
italiana.

---

ridefinizione del loro rapporto con Dante» (ivi,  
<[https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-venturi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pompeo-venturi_(Dizionario-Biografico)/>)): su questi presupposti, Venturi opera con il fine della  
semplificazione ermeneutica e della manipolazione ideologica, intervenendo  
senza sconti nei luoghi in cui Dante commetteva, a suo dire, errori dottrinali.  
La libertà che talvolta dimostra e alcune interpretazioni errate sono il motivo  
per il quale il commento, oltre che avere grande fortuna, alimentò non poche  
discussioni (cfr. F. ROSA MORANDO, *Osservazioni sopra il comento alla  
Divina Commedia di Dante Alighieri stampato in Verona l'anno 1749*,  
Verona, Per Dionigio Ramanzini, 1751; A. MARZO, *Le tre edizioni del  
commento alla 'Commedia' del p. Pompeo Venturi*, in «*Per beneficio e  
concordia di studio*». *Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi  
ottant'anni*, a cura di A. Mazzucchi, Cittadella, Bertinello Artigrafiche,  
2015, pp. 529-541; ID., *Le varianti del commento alla 'Commedia' del p.  
Pompeo Venturi*, in *Avventure, itinerari e viaggi letterari. Studi per Roberto  
Fedi*, a cura di G. Capecci, Toni Marino, Franco Vitelli, Firenze, Società  
Editrice Fiorentina, 2018, pp. 231-236.).

15-17. Al pari dei colleghi sin qui citati dal poeta, Baldassarre Lombardi con  
il suo commento alla *Commedia* rappresenta un ulteriore passo in avanti  
nella storia degli studi danteschi. L'edizione integrale del poema da lui curata  
risultò, sin dalla pubblicazione nel 1791, «destinata a diventare un classico  
nella storia delle edizioni dantesche. Nonostante i suoi limiti, quello del  
Lombardi è spesso considerato il primo commento storico-filologico  
moderno, nelle intenzioni se non nei risultati» (M. RODA, *Lombardi  
Baldassarre*, in *DBI* online,  
<[https://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-lombardi\\_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-lombardi_(Dizionario-Biografico)/>)). Tra le principali caratteristiche dello studio emerge  
soprattutto il tentativo di scagionare il poema dantesco dalle accuse mosse  
dalla critica gesuitica di Venturi, il cui lavoro quarant'anni dopo era ancora  
in voga.



- 30 Il periodo, per così chiamarlo, delle signorie, può agevolmente essere ripartito in due minori periodi: 1) dal 1313 al 1417, durante il quale nello svolgimento politico degli Angioini al mezzogiorno e dei Visconti al settentrione si può vedere ancora un riflesso delle due parti o delle due idee, che
- 35 informarono la storia dei comuni, la guelfa e la ghibellina: 2) dal 1417 al 1492 o 94, che è il periodo delle signorie nuove, per le quali l'idea ghibellina e la guelfa non hanno più significazione, delle signorie autonome in contrasto fra loro e cercanti l'equilibrio nelle confederazioni. Questo periodo
- 40 nella storia letteraria è quello che va dalla maggior diffusione dei manoscritti di cose volgari all'invenzione della stampa: è il Rinascimento nelle prime sue due stagioni od età od ore: il Rinascimento, nel mattin primo, per così dire, e nella fanciullezza, dal 1321 dallo scriver latino del Petrarca ai primi
- 45 anni del 400, il Rinascimento del Petrarca e del Boccaccio, dei grandi poeti originale dal presentimento classico: dai primi anni del 400 alla fine del secolo, il Rinascimento nel suo mattin fervido, nel suo mezzogiorno, nella sua gioventù; il Rinascimento quasi pagano nel classicismo degli umanisti,

---

31-32. L'Italia post imperiale aveva visto avvicinarsi sul suo territorio tre invasori – nell'ordine, Odoacre, i Goti e i Longobardi –: si erano così create le condizioni per quella divisione della penisola, che sfociò, nella metà del VI secolo, nella guerra greco-gotica. Fu soltanto Carlo Magno a restituire una parvenza di unità al territorio italico – anche in nome del ruolo che Roma aveva avuto per l'Impero e che lui si proponeva di ricreare. «Ma le restaurazioni delle cose troppo anticamente cadute non sogliono riuscire a gran prò; e tutto quell'ordinamento sognato a lunga durata, non esiste in fatti se non pochi anni» (C. BALBO, *Vita di Dante*, Napoli, Rondinella, 1853, p. 10). Abbandonata a se stessa mentre i principi tedeschi lottavano per la corona di Germania, la penisola finì per riorganizzarsi spontaneamente in forme di autogoverno cittadino particolarmente all'avanguardia, alle quali dovette piegarsi anche Federico Barbarossa qualche decennio più tardi. È in questi anni che venne delineandosi lo scontro tra parte imperiale – i ghibellini – e parte papale – i guelfi. La forte conflittualità interna finì per provocare un logoramento delle istituzioni comunali che alla fine del Duecento aveva ormai condotto alla costituzione di un nuovo ordine, quello delle signorie (cfr. ivi, pp. 3-12). Alla luce di questo assetto, nei suoi appunti Carducci individua due periodi, susseguiti tra XIV e XV secolo, distinti proprio in base alla sopravvivenza o meno del meccanismo delle parti avverse.

- 50 il rinascimento delle verità nell'arte. A questa età delle signorie si accompagna il crescere e diffondersi largamente e popolarmente della gloria di Dante; tutta questa età è piena dell'opera dantesca, più effica<ce>mente e sensibilmente nel primo periodo, più dottamente e formalmente nel secondo.
- 55 In poesia è ancora l'età della terzina, nella filosofia è l'età della scolastica, a cui circa a mezzo il secolo XV si mescola una vena di platonismo e Dante domina nel suo primo aspetto, – teologia scolastica – formalità della visione terza rima.

---

51-60. Conclusa la panoramica del quadro politico, Carducci passa a trattare quello culturale, registrando uno scarto evidente tra questi due piani. È la grande contraddizione del Rinascimento: se sul piano delle istituzioni tutto tendeva ormai al potere assoluto e all'utilizzo della violenza, sul piano artistico e letterario questi sono gli anni della riscoperta dei classici e dell'antichità, della rinascita appunto. E in Italia il richiamo del passato consentiva al popolo di sperare in un ritorno all'antico splendore e, di conseguenza, al potere di un tempo: «e così il sogno di un dominio d'Italia e Roma sul mondo poté imporsi alle menti di tutti e tentare perfino una effettuazione pratica con Cola di Rienzo. Vero è che il modo con cui egli, specialmente nel primo tribunato, intese la sua missione, non doveva riuscire ad altro, fuorchè che ad una strana commedia; ma tuttavia pel sentimento nazionale la ricordanza dell'antica Roma era pur sempre un punto d'appoggio di valore. Tornati in possesso dell'antica loro cultura, gl'Italiani s'accorsero ben presto di essere la nazione avanzata del mondo» (J. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, I, Firenze, Sansoni, 1876, p. 237).

60 Pubblicazione della *Commedia* di Dante

Fatta da Iacopo di Dante in Bologna il 1322, è mandata la prima copia a Guido Novello da Polenta, capitano del popolo bolognese, il 1° d'aprile, o, meglio, il primo di maggio.

61-64. La notizia contraddice l'opinione di Boccaccio, che nella sua *Vita di Dante* riferisce che il primo destinatario degli scritti del poeta concernenti la *Commedia* fosse Cangrande della Scala: «Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenzia; e poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne voleva. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, nè ancora mandatigli; avvenne ch'egli, senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì» (G. BOCCACCIO, *La vita di Dante*, testo critico con introduzione, note e appendice a cura di F. Macri-Leone, Firenze, Sansoni, 1888, p. 68). Carducci stesso sottolineava questa incongruenza, valutando attendibile l'ipotesi secondo la quale fosse effettivamente Guido il primo destinatario dell'opera completa: «In qualche codice vien dietro alla divisione un sonetto con la notizia che e sonetto e divisione furono mandati per Iacopo figliuolo di Dante al magnifico e sapiente cavaliere messer Guido da Polenta nell'anno 1322, indizione seconda, il primo giorno di maggio. E questa notizia determina nettamente il tempo della pubblicazione delle tre cantiche con le quali dovè esser mandata fuori la divisione, e converrebbe press' a poco all'assegnato dal Boccaccio ove pone all'ottavo mese dalla morte di Dante lo scoprimento de' tredici ultimi canti: ma ne induce anche il sospetto che non a Cane della Scala, come il Boccaccio afferma, ma sì a Guido Polenta fosse indirizzato il primo compiuto esemplare della *Commedia*. In fatti, chi bene ripensi, il sacro poema spettava egli allo Scaligero, che aveva con plebei scherni, o signorili, se vuolsi, contristato l'ospite e pareggiato il poeta a un buffone? o non più tosto a Guido, che gli avea dato, vivo, decorosa quiete, morto, onori solenni a nullo fatti più da Ottaviano Cesare in qua, che aveva disposto di sì egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcun altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quello lo avrebbe fatto?» (CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, cit., pp. 291-292). Si noti però come Boccaccio – nella stessa *Vita*, qualche pagina più avanti, rifacendosi al racconto di Piero Giardino – specifichi invece che Iacopo e Pietro, rinvenuti gli ultimi tredici canti del poema dopo un sogno premonitore del primo, «quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia» (BOCCACCIO, *La vita di Dante*, cit., p. 69). Di qui si potrebbe ricavare che in realtà i canti ritrovati furono effettivamente inviati a Cangrande in anteprima e che Guido da Polenta ricevesse successivamente la prima copia completa del testo preceduta dalla divisione di Iacopo. Si tratta di uno dei grandi temi di dibattito di quegli anni. Seppur discordante con la linea carducciana – laddove il poeta sembra considerare certo che la copia inviata al Polentano fosse la prima integrale («Il nobile presente dovè giungere gratissimo al Polentano, e con la ricordanza dell'amico glorioso e col tacito richiamo a' pacifici studi consolarlo in parte dell'esiglio elettosì per isfuggire alle stringenti insidie del cugino Ostasio già suo collega nella signoria di Ravenna», CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, cit., p. 292) –, a intervenire sull'argomento fu anche Oddone Zenatti, che nella sua analisi del *Trattatello*, nel citare ciò che Carducci scrive sul sonetto di Iacopo, avanza un'ulteriore proposta: «Domandiamoci: è lecito trarre dal sonetto la notizia ch'esso, insieme con la divisione accompagnasse a Guido la prima copia della *Commedia* di Dante come fu detto e ripetuto? [...] A me pare che no» (O. ZENATTI, *Dante e Firenze prose antiche con note illustrative ed appendici*,

Leggere Della varia fortuna di Dante, edizione Studi per  
65 Francesco Vigo pag 288-293.

Firenze, Sansoni, 1901, p. 173). A sostegno della propria tesi Zenatti ripropone il testo del sonetto come Carducci l'aveva editato (Acciò che le bellezze, signor mio,/che mia sorella nel suo lume porta,/abbian d'agevolezza alcuna scorta/più in coloro in cui porgon disio,/questa division presente invio/la qual di tal piacer ciascun conforta;/ma non a quelli c han la luce morta,/ché 'l ricordare a lor seria oblio./Però a voi ch'avete sue fattezze/per natural prudenza abitate,/prima la mando che la correggiate,/e, s'ella è digna, che la commendiate:/ch'altri non è che di cotai bellezze/abbia sì come voi vere chiarezze), evidenziando come da esso non si possa ricavare in alcun modo il dato secondo cui abbia preceduto il primo esemplare della *Commedia*, quanto piuttosto solamente che Guido aveva già ampia conoscenza dell'opera dantesca, tale da presupporre che ne possedesse almeno una copia «da poter rileggere a proprio agio, confrontando, ammirando, meditando». «Forse anche per questa considerazione, ma più probabilmente perché si comprese che le parole *a voi... primo la mando che la correggiate* non possono riferirsi alla *Commedia*, ché sarebbe ridevole, si abbandonò da altri la testimonianza del sonetto in sostegno dell'invio insieme con esso pur del primo esemplare del poema, adducendo in suo luogo quella di un'espressione della seconda terzina del *Capitolo* («O voi che siete del verace lume Alquanto illuminati della mente... Guardate all'alta comedia *presente*») e ragionando: il sonetto accompagnava il capitolo, ma insieme col capitolo era, com'è chiaro da quel *presente*, anche una copia della *Commedia*; dunque col sonetto Iacopo inviò propriamente a Guido il primo esemplare del poema. – Ma io non vedo la necessità di questa deduzione. Iacopo non aveva scritto già il capitolo per Guido, al quale la *Commedia* era così familiare, da poter egli corregger la *divisione* che a quello scopo Iacopo gli inviava; ma intendeva essa fosse dedicata in servizio di ogni amoroso lettore del poema paterno, dinanzi ad ogni copia del quale essa avrebbe potuto convenientemente venir trascritta; quindi il *presente*, che non va già riferito agli occhi di Guido, ma a quelli di ognuno degli *illuminati* cui Iacopo direttamente si dirigeva col *voi*. [...] Comunque sia, non è necessario pensare, che per metterlo in grado di correggere la *divisione*, Iacopo dovesse insieme con quella inviare a Guido nientemeno che un esemplare compiuto di tutta la *Commedia*» (ivi, p. 174).

65-66. Il rinvio di Carducci è al proprio lavoro, e in particolare al passo nel quale il poeta espone le vicende legate alla prima pubblicazione dell'opera. Scrive, seguendo anche l'opinione di Boccaccio, che i figli di Dante furono senza dubbio «i primi revisori del poema, quelli in somma che raccolsero di su i manoscritti del padre gli ultimi canti, che degli altri fermarono la lezione, raffrontando le correzioni e i mutamenti fatti in più tempi» (CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, cit., p. 288). Ancora da Boccaccio, il poeta ricava che fu in particolare Iacopo a occuparsi delle questioni riguardanti il padre, devoto alla gloria di lui al punto di diventarne editore. «Scapolo e senza doveri di famiglia, poté Iacopo darsi tutto alla pubblicazione del poema: la quale fu fatta, sette mesi dopo la morte del poeta, in Ravenna, se non forse in Bologna. Potrebbe anche credersi, dico, che Iacopo eleggesse la madre degli studi come luogo degno a divulgare intera primieramente la gloria del padre, e per la fama stessa della città, e perchè qui veggonsi fervere primieramente intorno al nome di Dante le ire di Cecco d'Ascoli, del cardinale del Poggetto, di frate Vernani, e i dotti amori di Iacopo della Lana e del Bambagliuoli, e perchè vedesi da Iacopo indirizzare a Guido da Polenta, che poco dopo la morte del poeta venne qui capitano del popolo, un suo capitolo in terza rima mandato innanzi alla *Commedia* in vece di proemio» (ivi, p. 289). Chiosa infine: «Per ora stiamocene a Iacopo: il quale nel suo capitolo o, com'egli lo nomina, nella *divisione* raccoglie sotto brevità, con esattezza di editore se non

Questa determinazione del tempo della pubblicazione si ricava da due manoscritti.

Primo: il codice posseduto in Mantova dalla famiglia Cavriani, scritto nel 1386: il quale porta il capitolo di Iacopo  
70 (divisione) e dopo un sonetto dello stesso, con tale intitolazione *Sonetus iste cum divisione predicta missus fuit*

---

con ispirito di poeta, le partizioni principali e accenna al fine morale dell'alta fantasia profonda/Della qual Dante fu comico artista» (ivi, p. 290).

67-68. Carducci ricava l'informazione dal *Cenno intorno ai tre codici mantovani della Divina Commedia* presente nell'*Albo Dantesco della sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale*, Mantova, Segna, 1865 (cfr. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, cit., p. 291). Anche De Batines (P.C. DE BATINES, *Bibliografia dantesca ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina commedia e delle opere minori di Dante: seguito dalla serie de' biografia di lui*, Prato, Tipografia Aldina, 1845-46) – al quale Carducci si rifà spesso nel corso della stesura di queste lezioni – riporta una descrizione del codice conforme a quella presente nell'*Albo*, richiamando a sua volta la descrizione fornitane in M.A. PARENTI, *Notizie intorno a due Codici Mantovani della Commedia di Dante, con alcune riflessioni sopra quel poema*, in ID., *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, Modena, Soliani, 1827. Si tratta di un codice cartaceo in quarto, in caratteri italiani risalenti al Quattrocento; è forse un codice bombicino: la carta presenta «l'impronta di un drago volante e due aste incrociate» (cfr. *Albo Dantesco della sesta commemorazione centenaria offerto da Mantova al nome del poeta nazionale*, Mantova, Segna, 1865, p. 138). Come sottolineato da Carducci, in calce al codice – dopo l'argomento in terza rima e le Allegorie in lingua latina – è presente il *Sonetto* di Iacopo, figlio di Dante. L'autografo, quindi, alla morte del poeta passò nelle mani del figlio che, dopo averne tratte più copie, ne inviò una a Guido da Polenta nel 1321, o 1322 (cfr. M.A. PARENTI, *Notizie intorno a due Codici Mantovani della Commedia di Dante*, cit., pp. 366-367). Da questo esemplare furono poi ricavate ulteriori copie, tra le quali quella citata, appartenente ai fratelli Cavriani e anteriore forse al 1400. A queste informazioni, riprese anche da De Batines, Parenti nelle sue *Osservazioni* aggiunge che il codice deriverebbe con ogni probabilità dall'autografo senza troppi intermediari e può perciò essere considerato un testimone attendibile, nonostante alcuni errori – da lui illustrati e discussi – da imputarsi in certi casi a sviste di copisti, in altri a veri e propri tentativi di correzione (cfr. ID., *Osservazioni sopra le differenze più rilevanti del Codice Cavriani*, in ID., *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, cit., pp. 378-382). Sul sonetto Carducci si era pronunciato, editandolo, già in precedenza: «Il sonetto del resto fa onore anche a Iacopo, non per alcuna scintilla che vi traluca entro d'ingegno poetico, ma per quella gentil superbia onde chiama sorella sua la Commedia. Certo fra i versi di Dante e questi di Iacopo non v'è parentela di sorta; ma aver a padre il padre della Commedia è anche un vanto domestico a cui nessuno o pochissimi possono essere agguagliati nel mondo. E l'aver sentito cotesto vanto, l'aver amato l'opera del padre suo, la quale a cui portasse lo stesso nome toglieva irrimediabilmente ogni speranza d'altezza, l'averla amata fino al segno di dare alla terribile visione un che di sensato e di corporeo e chiamarla con una delle più soavi denominazioni, mostra che Iacopo, non avesse altro pensato in vita sua che quella affettuosa metafora, era una nobile e gene rosa natura d'uomo: perocché nulla v'ha di sì puro e alto dopo l'ingegno come la riverenza dell'ingegno per sé medesimo e la facoltà di comprenderlo e amarlo» (CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, cit., pp. 292-293).

*per Iacobum filium Dantis allagherii ad magnificum et sapientem militem dominum Guidonem de Pollenta. Anno domini 1322. In dictione secunda: die prima mensis may.*

- 75 Il codice 687 della biblioteca di Parigi, scritto nel 1351, che porta il capitolo divisione, e dopo il capitolo questa nota: *Factus fuit per Iacobum filium Dantis per filium minus ad magnificum et sapientem militem Guidonem de Polenta anno millesimo trecentesimo vigesimo secundo, die primo*

---

76. La menzione di questo secondo codice è più controversa. A riguardo sia le fonti carducciane sia gli scritti coevi presentano una certa confusione: Marsand descrive il manoscritto sotto l'indicazione *Fonds de Réserve* n° 3 – denominazione ripresa poi anche da De Batines (cfr. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, II, cit., pp. 227-229) – assegnandogli anche il numero 684 (cfr. A. MARSAND, *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina descritti ed illustrati dal dottore Antonio Marsand professore emerito dell'imperiale e reale università di Padova*, Parigi, Stamperia reale, 1835, pp. 787-789); Étienne Audin de Rians nel suo *Delle vere chiose di Iacopo di Dante Allighieri* (cfr. É. AUDIN DE RIAN, *Delle vere chiose di Iacopo di Dante Allighieri e del commento ad esso attribuito*, Firenze, Baracchi, 1848, p. 1) lo designa invece come n° 7765; Alessandro Mortara gli assegna il numero 7002 (cfr. A. MORTARA, *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Codici Canonici Italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, Oxford, 1864, p. 123) – e con lui concorda Giuseppe Mazzatinti (cfr. G. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, I, Roma, Presso i principali librai, 1886, p. 107); ancora, Luigi Rocca (cfr. L. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 156-157) – qualche anno dopo le lezioni carducciane – ne parla come del Parigino, Codici Italiani 538. La fonte cui Carducci si rifà direttamente è indicata in fine di paragrafo: si tratta di un articolo contenuto nel volume *Studi e polemiche dantesche* intitolato *La prima copia della Divina Commedia*, a firma Corrado Ricci. L'articolo richiama a sua volta i predecessori citati, De Batines e Marsand in particolare, e lo stesso Carducci con il suo saggio *Della varia fortuna di Dante*. Ricci infatti – come Marsand – registra il codice con il numero 684 (cfr. C. RICCI, *La prima copia della Divina Commedia*, in O. GUERRINI-C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1880, pp. 121-127). La diversa segnatura, quindi, non impedisce di riconoscere nel codice menzionato da Carducci lo stesso descritto dalle fonti citate. Essi infatti corrispondono nella data di redazione, nel contenuto e nella forma della nota che attribuisce il capitolo finale a Iacopo, oltre che nell'identificazione di Bettino de Pilis quale copista del codice. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, sebbene il testo carducciano nell'ultima redazione non faccia menzione del personaggio, il poeta in realtà a una prima stesura appunta il nome «Bettino de Pilis» attribuendogli la stesura del codice, decidendo di cassarlo subito dopo, probabilmente con l'intenzione di inserire il riferimento bibliografico al saggio di Ricci dal quale l'informazione è ricavata.

- 80 *mensis aprilis*. Ora a punto il dì primo d'aprile 1322 prese  
il bastone del comando come capitano del popolo bolognese.  
Bologna partiva la materia degli studi in questa prima età  
1321-1492 o 94, così  
Biografi
- 85 Commentatori – Lettori  
Imitatori  
Influenza nelle Belle Arti eccetera

---

82-83. Nota marginale «Cfr. Studi e polemiche dantesche di Olindo Guerrini e Corrado Ricci pagg. 121 e segg.».

81-82. I due codici citati da Carducci divergono – seppur di un solo mese – nella data d'invio del testo a Guido da Polenta. A giudicare dall'appunto riportato qualche riga sopra, Carducci sembra qui preferire l'ipotesi del primo di maggio discostandosi da Ricci, nonostante la data di aprile coinciderebbe con il giorno in cui Guido da Polenta – eletto Capitano del Popolo a Bologna nel febbraio dello stesso anno – si sarebbe insediato nell'ufficio bolognese. Gli studi precedenti tendono a preferire la data del primo aprile, oltre che per questa precisa coincidenza, anche perché testimoniata nel codice più antico tra quelli superstiti che contengono il testo. Come nota giustamente Zenatti, «l'essere stato scritto il codice che solo ha *die primo aprilis*, da Bettino de Pilis, – e sia stato pure nel 1351 – non può dar molta forza a quella data, per chi ricordi come quello stesso Bettino de Pilis pochi anni dopo scrivesse indifferentemente in un altro codice: *Questo canto fece il figlio di Dante et mandolo a messer Matheo da Polenta*. Bettino era dunque un menante e nulla più; e non da lui in caso, ma dal codice da cui egli esemplava, la data 1° aprile potrà avere appoggio. Però (tanto è insufficiente argomento alle volte, anche l'antichità) non molti anni dopo, nel 1368, anche in qualche altro codice si leggeva *Matteo da Polenta*; e ancora a pochi anni di distanza, nel 1386, *Iacobus de Placentia* poteva invece trascrivere la didascalia che ha maggior aspetto d'esser la buona» (ZENATTI, *Dante e Firenze prose antiche con note illustrative ed appendici*, cit., p. 174). Se consideriamo anche il confronto con quanto racconta Boccaccio, il quale scrive che Giardino gli riferisce che l'episodio del ritrovamento dei tredici canti avvenne una notte dopo l'ottavo mese dalla morte di Dante – avvenuta il 14 settembre 1321 – calcolando gli otto mesi – pur in modo approssimativo, a partire non dalla metà di settembre, ma dall'inizio del mese – il fortuito ritrovamento deve essere avvenuto quantomeno nell'aprile successivo. «Ma soltanto dopo questo mese i tredici canti sarebbero stati ritrovati: e qualche giorno per trascriverli sarà pure abbisognato a Iacopo, fossero anche la muffa e il guasto delle carte una pennellata del Boccaccio o di ser Piero Giardini. Dunque, la data che sola s'avvicina al racconto del Boccaccio, è in caso, quella del 1° maggio, mai l'altra; e intendendo, che Iacopo abbia potuto in quel giorno inviare a Guido non già copia del poema, ma la *divisione*, a compier la quale gli era stato necessario di poter leggere gli ultimi canti del Paradiso» (ivi, p. 175).